

Il caso «Non uccidere» L'Unità senza «targa»

La battaglia contro la censura, per la libertà d'espressione, è giunta ad una fase decisiva: tutte le organizzazioni rappresentative degli intellettuali italiani, promotrici del convegno di domenica scorsa a Roma, hanno riaffermato con la massima chiarezza la loro opposizione al disegno di legge clericofascista che prevede il suo nome da quello del senatore d.e. Zolli; gli autori cinematografici (registi, sceneggiatori, e così via) si scontreranno domani per ventiquattr'ore; altre iniziative di lotta sono allo studio. In questo clima si svolgerà il prossimo dibattito parlamentare alla Camera dei deputati: la partita è aperta e gli uomini di cultura italiani potranno imporre, con una azione decisa e unitaria, appoggiata da larghissimi strati dell'opinione pubblica, la loro volontà.

La proiezione privata di «Non uccidere», svolta sabato a Firenze sotto gli auspici dell'Amministrazione comunale di centro-sinistra, costituisce un altro momento di questa battaglia, che non ammette discriminazioni, poiché indivisibile (come ha giustamente detto Guido Piovene) è la libertà da difendere e da affermare. Ben vengano dunque, nello schieramento anticensura, giornalisti e giornalisti la cui fede democratica è di data piuttosto recente: come i fratelli Montanelli, che pochi anni or sono diede il via, sul «Corriere della sera», a una furibonda, volgarissima campagna contro il cinema neorealista, colpevole (secondo il solito) di mostrare le miserie e le magagne dell'Italia moderna. Niente da eccepire, dunque, sul fatto che il sindaco La Pira abbia voluto premiare con una «targa-ricordo» anche gli ultimi venuti, insieme a quelli quotidiani e settimanali che si sono — a suo parere — distinti nella campagna contro l'offensiva oscurantista. Amabile pensiero, quantunque stupisca il non vedere, tra i titoli di questi giornali, l'Unità, e il vedersi, invece, il periodico monarchico Oggi o, addirittura, L'Avvenire d'Italia, che, se in qualche cosa si è distinto, è stato nella diffamazione sistematica delle opere e degli uomini migliori del cinema italiano: Fellini, letteralmente coperto di ingiurie all'epoca della Dolce vita, e Pasolini, sottoposto allo stesso trattamento per Accattone, ne sanno qualche cosa.

Noi comprendiamo il sindaco La Pira: la presenza del direttore dell'Unità, a Firenze, accanto a quello del Messaggero sarebbe stato un fatto davvero imbarazzante. Perché — questo è il punto — l'Unità si batte conseguentemente, sino in fondo, per l'abolizione della censura, per la più ampia libertà di espressione; ma non solo: si batte anche in tutte le sue pagine per le idee che, nelle opere bersagliate dalla censura, vengono espresse. Il Messaggero, invece, protesta qualche volta contro il solito a film come «Non uccidere»; ma si guarda bene dal protestare per la fascizzazione cui il regime gollista sta portando la Francia, per il massacro dei patrioti algerini, per la persecuzione verso gli intellettuali di Francia che, come Autant-Lara e i suoi collaboratori, sono costretti a cercar riparo in un paese socialista, se vogliono partecipare liberamente delle cose che stanno loro a cuore.

Il Messaggero è disposto a combattere, oltre che per il film «Non uccidere», per il messaggio di pace che esso contiene? Per noi — ecco la differenza — la battaglia è una sola: la siamo combattendo e la combatteremo, sino in fondo.

Per «La pitié de Dieu»

A Jean Cau il Goncourt

Il Premio Renaudot è stato assegnato a Roger Bordier



Lo scrittore francese Jean Cau

(Dal nostro inviato speciale) PARIGI, 20. — Un brillante giornalista, autore di cinque romanzi, ha fatto centro col suo sesto lavoro. Jean Cau ha vinto, a 35 anni, con «La pitié de Dieu», il più importante premio letterario francese, il «Goncourt». Lo scrutinio è stato ripetuto tre volte. Nei primi due non era stata trovata la maggioranza assoluta. Al terzo, i voti sono stati così ripartiti: su dieci, sei a Jean Cau, due a J.P. Chabrol, uno per ciascuno a Georges Buis e Christiane Rochefort. Al secondo turno, anche Roger Bordier e Michel Mohr avevano ottenuto voti. Roger Bordier ha poi vinto, invece, il Premio Renaudot per il romanzo intitolato «Les blés».

Lo scrittore

Jean Cau è nato l'8 luglio 1925 a Bran, nell'Orléans. Laureato in filosofia, si considera allievo di Sartre di cui è stato per qualche anno segretario. Più che per i suoi precedenti romanzi, egli era noto e stimato finora per i suoi articoli giornalistici, tutti pubblicati sull'«Express». Il suo straordinario talento si esprime nei reportages, in cui riesce a far parlare la gente con una stupenda vivezza, e un drammatico senso della vita e dei personaggi. Dal testo ironico (quando interista, per esempio, Prigny o quando segue De Gaulle) in un rigo in prosa, a quello tragico (quando si narra la storia di un algerino, nelle «bidonvilles», dopo il massacro di ottobre), Jean Cau padroneggia la materia con un registro di esemplare ricchezza ed efficacia rappresentativa.

Nella creazione artistica, il «Goncourt» di Jean Cau è un atto di omaggio a Sartre, il più grande dei suoi romanzi, in cui l'arte, la letteratura e l'azione si fondono in un unico movimento. È una frase di Sartre: «L'azione è un atto di libertà». Jean Cau non soltanto i suoi reportages, ma anche i suoi romanzi, con un'azione che è superiore qualità di tanto.

La sua casa umana, tutta sulla falsariga di una casistica da cronaca nera di giornale della sera, non si debba considerare come la più corrispondente alla realtà moderna dell'Occidente. Resta comunque assai positivo un risultato: quello di aver saputo dare un'immagine coerentemente esasperata e grottesca, e anche beffarda e cinica, della incongruità della vita in un mondo in cui le sovrastrutture sono tutte in ritardo rispetto alla evoluzione delle coscienze: quei quattro erpistolani, in fondo, risentono la follia perché, invece di avere un Marc o un Freud come guide, si trovano solo Sartre come disincantato, hanno sempre bruciato e bruciano ancora nella notte dei mille pregiudizi.

Il Renaudot

Anche Roger Bordier, Premio Renaudot, è giornalista, ma di quella critica d'arte ed è poeta e narratore affermato. Ha 33 anni. Il suo primo romanzo, «La capitale sans son», è apparso l'anno scorso.

Rimangono ancora due grossi premi da attribuire: il «Femina» e il «Medicis». Uno dei due andrà probabilmente a Georges Buis, autore de «La Grille», un romanzo sulla guerra d'Algeria, in cui si affiora il ritratto assai seducente, ma fittizio, di un colonnello intelligente. Scritto con mano maestra, «La grille» rappresenta uno sforzo quasi disumano per gettare una ponte tra l'atlantismo esauquo che resta in Francia e la rivoluzione algerina in cammino.

SAVERIO STRATI



Roger Bordier, premio Renaudot

Saverio Strati ci racconta un colloquio tra gli stagionali italiani sul diretto Basilea-Milano

Una vecchia signora: «Tanti italiani in un treno, tanto parlare»
Il figlio: «Però il nostro lavoro lo apprezzano»
Il padre: «Perché rendiamo per due»

In questi giorni i treni diretti al Sud sono affollati di stagionali che ritornano a casa, dopo nove mesi di lavoro; e li fanno fida, a vederli a frode di nuovi emigratori. Ma gli stagionali non ritornano con entusiasmo al Sud, perché vi manca quel maledetto lavoro che sono costretti a cercare altrove, perché vi mancano tante comodità a cui si stanno abituando, specialmente i giovani, a forza di andare su e giù per l'Europa.

Sono a Lancia sul diretto Basilea-Milano. Il treno è affollato di braccianti, operai e contadini, che ritornano al paese, con le enormi valigie di cartone legate strettamente con corde, perché non spaccino. Tanto sono pieni di roba. Parlano a voce alta, si richiamano da una carrozza all'altra e stracchiati corrono sul marciapiede, per trovare posto sul treno.

La vecchia signora che mi è di fronte, borbottando dal viso ottuso, tutt'occhi e collane, si agita. Certo si preoccupa che ora il comportamento si riempia di italiani che fanno ombra, che fumeranno, pur essendo proibito. Mi guarda, mi dice, con la sua strana pronuncia: «Molti italiani in noi, molti!»

Entrano tre braccianti. C'è posto, c'è posto, gridano. Mettono sul portabagagli le pesanti valigie. Sfidano, respirano con affanno, per la corsa fatta.

«Meno male che c'è posto, meno male!» Siedono, con timidezza, stringendo le gambe e mettendo i piedi sotto il sedile.

La vecchia signora li guarda. Guarda le loro mani nere e screpolate. Sfidatamente si guarda le sue, bianche e grinzose.

«Biprendi, a leggere». Con l'aiuto di Dio, domani a quest'ora saremo in Sicilia», dice il più vecchio dei tre braccianti.

«Se faremo in tempo a prendere la Freccia», dice uno dei due giovani. E' piccolo e inquieto.

«Se fosse nostra la terra che attraverseremo fino a domani», dice l'altro giovane, «neeli e capelli neri come l'Inchiesta».

Parlano di diavolo. La vecchia borbottando non capisce. Mi guarda come per chiedermi: ma che lingua parlano, questi arabi? «Voi altri ritornete, in primavera», domanda il primo giovane al più vecchio.

«Ma, per dire di vero», disse il giovane, «non importa. A casa mi riposero. E' dai primi di marzo che stacciamo con una bestia. Ci sarà del buon vino, a quest'ora».

«Tu sei giovane e non hai posto sulle spalle», gli disse il più vecchio. «Ma il sottoscritto, eh? Questo e altri quattro figli a casa».

«Ma vostro figlio non è più un peso? Guadagna quanto voi», gli ribattì il giovane.

«Vero», disse il padre. «Ma tu devi aiutare tuo padre».

Certo che l'aiuto disse il giovane. Si va in campagna; ma prima mi riposero. Ho del sonno arretrato. Per due settimane di fila mi alzerò alle nove, come i signori. Qui, ogni mattina, dovevo saltare dal letto alle sei e correre al treno, per essere alle sette sul lavoro. Rimanevo alle sei di sera. Di notte usavo e di notte rimasavo».

Tutti così — disse il figlio — il treno correva da un pezzo.

«Da noi ci sarà tanto sole», disse il giovane. «Che peccato che non c'è lavoro dalle nostre parti... Se ce ne fosse, verremmo qui».

«E che verrà a vedere?», disse il padre. «Questa nebbia?», e accennò con la testa al cielo grigio, immobile come un corpo morto. «Ma da noi si muore di fame, con tutto il bel cielo e il bel mare che ci sono».

«Non s'interessa a fare lavoro», disse il giovane.

«Lavori? I voti vogliono», disse il padre. «Dopo il Gollardo, non c'era nebbia. Il cielo era abbastanza chiaro».

«E che ribelle? Che differenza col nostro?», disse il giovane.

«Perché rendiamo per due», disse il padre. «C'è se non rendi ti sbattono fuori... Per questo hanno ragione: se vuoi la paga, devi anche meritartela. E' giusto».

«Però molti pensano che noi siamo sfaticati nel sangue».

«Se facessero certi lavori che facciamo noi in Sicilia!», disse il padre. «Loro hanno la stalla e la casa sui campi; hanno macchine e tutto, per coltivare la terra. Se dovessero fare ore di cammino, per arrivare sui campi e poi sbattere per dieci ore col piccone, eh?».

«E' un altro mondo, questo», disse il figlio. «Sono più ricchi; e in preferisco stare qui. Se mi riesce di ottenere a richiesta di lavoro da una fabbrica dove lavoro mio cugino, ti saluto Sicilia».

«E' come ti piace», gli disse il padre. «Fra due anni potrà venire l'altro tuo fratello. Ad una volta, te li porterai tutti su».

«Però un ragazzo di questi», disse il padre.

«Certo che l'aiuto disse il giovane. Si va in campagna; ma prima mi riposero. Ho del sonno arretrato. Per due settimane di fila mi alzerò alle nove, come i signori. Qui, ogni mattina, dovevo saltare dal letto alle sei e correre al treno, per essere alle sette sul lavoro. Rimanevo alle sei di sera. Di notte usavo e di notte rimasavo».

Tutti così — disse il figlio — il treno correva da un pezzo.

«Da noi ci sarà tanto sole», disse il giovane. «Che peccato che non c'è lavoro dalle nostre parti... Se ce ne fosse, verremmo qui».

«E che verrà a vedere?», disse il padre. «Questa nebbia?», e accennò con la testa al cielo grigio, immobile come un corpo morto. «Ma da noi si muore di fame, con tutto il bel cielo e il bel mare che ci sono».

«Non s'interessa a fare lavoro», disse il giovane.

«Lavori? I voti vogliono», disse il padre. «Dopo il Gollardo, non c'era nebbia. Il cielo era abbastanza chiaro».

«E che ribelle? Che differenza col nostro?», disse il giovane.

«Perché rendiamo per due», disse il padre. «C'è se non rendi ti sbattono fuori... Per questo hanno ragione: se vuoi la paga, devi anche meritartela. E' giusto».

«Però molti pensano che noi siamo sfaticati nel sangue».

«Se facessero certi lavori che facciamo noi in Sicilia!», disse il padre. «Loro hanno la stalla e la casa sui campi; hanno macchine e tutto, per coltivare la terra. Se dovessero fare ore di cammino, per arrivare sui campi e poi sbattere per dieci ore col piccone, eh?».

«E' un altro mondo, questo», disse il figlio. «Sono più ricchi; e in preferisco stare qui. Se mi riesce di ottenere a richiesta di lavoro da una fabbrica dove lavoro mio cugino, ti saluto Sicilia».

«E' come ti piace», gli disse il padre. «Fra due anni potrà venire l'altro tuo fratello. Ad una volta, te li porterai tutti su».

«Però un ragazzo di questi», disse il padre.

«Certo che l'aiuto disse il giovane. Si va in campagna; ma prima mi riposero. Ho del sonno arretrato. Per due settimane di fila mi alzerò alle nove, come i signori. Qui, ogni mattina, dovevo saltare dal letto alle sei e correre al treno, per essere alle sette sul lavoro. Rimanevo alle sei di sera. Di notte usavo e di notte rimasavo».

Tutti così — disse il figlio — il treno correva da un pezzo.

«Da noi ci sarà tanto sole», disse il giovane. «Che peccato che non c'è lavoro dalle nostre parti... Se ce ne fosse, verremmo qui».

«E che verrà a vedere?», disse il padre. «Questa nebbia?», e accennò con la testa al cielo grigio, immobile come un corpo morto. «Ma da noi si muore di fame, con tutto il bel cielo e il bel mare che ci sono».

«Non s'interessa a fare lavoro», disse il giovane.

«Lavori? I voti vogliono», disse il padre. «Dopo il Gollardo, non c'era nebbia. Il cielo era abbastanza chiaro».

«E che ribelle? Che differenza col nostro?», disse il giovane.

«Perché rendiamo per due», disse il padre. «C'è se non rendi ti sbattono fuori... Per questo hanno ragione: se vuoi la paga, devi anche meritartela. E' giusto».

«Però molti pensano che noi siamo sfaticati nel sangue».

«Se facessero certi lavori che facciamo noi in Sicilia!», disse il padre. «Loro hanno la stalla e la casa sui campi; hanno macchine e tutto, per coltivare la terra. Se dovessero fare ore di cammino, per arrivare sui campi e poi sbattere per dieci ore col piccone, eh?».

«E' un altro mondo, questo», disse il figlio. «Sono più ricchi; e in preferisco stare qui. Se mi riesce di ottenere a richiesta di lavoro da una fabbrica dove lavoro mio cugino, ti saluto Sicilia».

«E' come ti piace», gli disse il padre. «Fra due anni potrà venire l'altro tuo fratello. Ad una volta, te li porterai tutti su».

«Però un ragazzo di questi», disse il padre.

«Certo che l'aiuto disse il giovane. Si va in campagna; ma prima mi riposero. Ho del sonno arretrato. Per due settimane di fila mi alzerò alle nove, come i signori. Qui, ogni mattina, dovevo saltare dal letto alle sei e correre al treno, per essere alle sette sul lavoro. Rimanevo alle sei di sera. Di notte usavo e di notte rimasavo».

Tutti così — disse il figlio — il treno correva da un pezzo.

«Da noi ci sarà tanto sole», disse il giovane. «Che peccato che non c'è lavoro dalle nostre parti... Se ce ne fosse, verremmo qui».

«E che verrà a vedere?», disse il padre. «Questa nebbia?», e accennò con la testa al cielo grigio, immobile come un corpo morto. «Ma da noi si muore di fame, con tutto il bel cielo e il bel mare che ci sono».

«Non s'interessa a fare lavoro», disse il giovane.

«Lavori? I voti vogliono», disse il padre. «Dopo il Gollardo, non c'era nebbia. Il cielo era abbastanza chiaro».

«E che ribelle? Che differenza col nostro?», disse il giovane.

Frusta alla mano La rivista delle riviste

La Comunità europea degli scrittori pone, se non erro, una unica condizione morale per ammettere nelle sue file gli scrittori: quella che essi non siano razzisti. E' mai come in questi giorni si afferma tutto il valore di questa affermazione. Il razzismo, la più pignona e vergognosa che si forma nel mondo capitalistico e colonialista, ardeva ancora in Europa, ardeva i giovani a cui le classi dirigenti proponevano tutti i germi del male.

«Charles: Intanto, la tortura è fatta da entrambe le parti. Ho visto certi così... E' la guerra».

«Charles: E' un atto di libertà». Jean Cau non soltanto i suoi reportages, ma anche i suoi romanzi, con un'azione che è superiore qualità di tanto.

«Charles: E' un atto di libertà». Jean Cau non soltanto i suoi reportages, ma anche i suoi romanzi, con un'azione che è superiore qualità di tanto.

«Charles: E' un atto di libertà». Jean Cau non soltanto i suoi reportages, ma anche i suoi romanzi, con un'azione che è superiore qualità di tanto.

«Charles: E' un atto di libertà». Jean Cau non soltanto i suoi reportages, ma anche i suoi romanzi, con un'azione che è superiore qualità di tanto.

«Charles: E' un atto di libertà». Jean Cau non soltanto i suoi reportages, ma anche i suoi romanzi, con un'azione che è superiore qualità di tanto.

«Charles: E' un atto di libertà». Jean Cau non soltanto i suoi reportages, ma anche i suoi romanzi, con un'azione che è superiore qualità di tanto.



Walter Gropius nel suo studio

Questa mostra inaugurata alla Galleria nazionale d'arte moderna di Roma, non solo per il pubblico dei non specialisti al quale non si può negare un valore diretto, il senso, il calore e il frutto delle esperienze e dei risultati dell'gruppo di architetti, pittori, grafici, fotografi della Bauhaus: di cui, a Roma, il Carlsberg, le altre opere, correnti e personalità, le precise posizioni di questo combattente e arte del razionalismo di Gropius, il suprematismo e soprattutto il costruttivismo ne due suoi momenti russo e sovietico. Comunque, questo ritorno della architettura nella problematica dell'arte moderna è salutato con entusiasmo.

In questa settimana, purtroppo nello stesso pomeriggio di oggi, sono in programma due manifestazioni dedicate ai problemi dell'architettura moderna: una conferenza di Richard Neutra, per i Martedì Letterari e un dibattito su «L'architettura e i musei alla Galleria d'arte moderna (ore 17)».

Questa mostra inaugurata alla Galleria nazionale d'arte moderna di Roma, non solo per il pubblico dei non specialisti al quale non si può negare un valore diretto, il senso, il calore e il frutto delle esperienze e dei risultati dell'gruppo di architetti, pittori, grafici, fotografi della Bauhaus: di cui, a Roma, il Carlsberg, le altre opere, correnti e personalità, le precise posizioni di questo combattente e arte del razionalismo di Gropius, il suprematismo e soprattutto il costruttivismo ne due suoi momenti russo e sovietico. Comunque, questo ritorno della architettura nella problematica dell'arte moderna è salutato con entusiasmo.